

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rec. Inam, Q 10

LA
MEROPI
TRAGEDIA
DEL SIGNOR MARCHESE
SCIPION
MAFFEI



IN FIRENZE, MDCCXLV
Appresso ANDREA BONDU

CON APPROVAZIONI

P E R S O N A G G I

P O L I F O N T E .

M E R O P E .

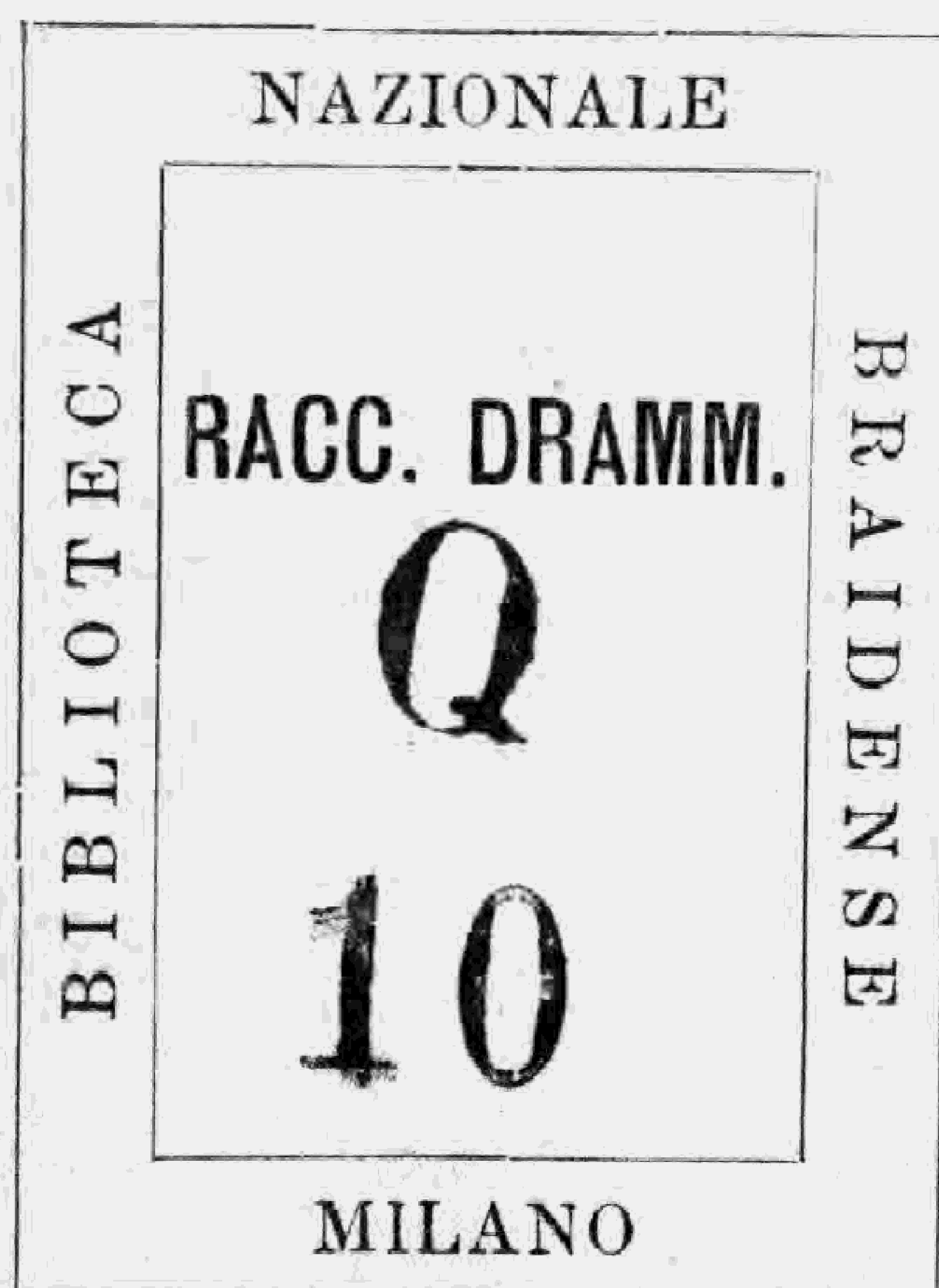
E G I S T O .

A D R A S T O .

E U R I S O .

I S M E N E .

P O L I D O R O .



3

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Polifonte , Merope .

Pol. **M**Erope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen : miglior de-
stino

Io già t'annunzio , anzi ti reco . Altrui
Forse tu nol credesti ; ora a me stesso
Credilo pur , ch' io mai non parlo indarno .
In conforto io t'eleffi , e vo' bentosto ,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia . Il bruno ammanto ,
I veli , e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque ; e i lieti panni , e i fregi
Ripiglia ; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai , gli antichi affanni ,
Come saggia che sei , spargi d'oblio .

Mer. O Ciel ! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io ! Deh Polifonte ,
Lasciami in pace , in quella pace amara ,
Che ritrovano nel pianto gl'infelici ;
Lasciami in preda al mio dolor trillustre .

Pol. Mira , s'ei non è ver , che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto !
Dunque negletta , abbandonata , e quasi
Prigioniera restar piuttosto vuoi ,

A 2

Che

A T T O

e ricovrar l' antico regno? *Mer.* Un regno
 non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
 a' io dovessi abbracciar colui, che in seno
 mio Conforte amato, (ah! rimembranza)
 Mi svenò crudelmente! e ch' io dovessi
 Colui bacciar, che i figli miei trafisse!
 Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
 Ricercarmi le vene un freddo orrore.
ol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
 Cose già consumate, e antiche tanto
 Ch' io men ricordo appena! Ma, i' ti prego
 Da' loco a la ragion: era egli giusto,
 Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
 Solo regnasse, e ch' io non men di lui
 Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
 'ra la turba volgar confuso, e misto?
 oi tu ben sai, che accetto egli non era;
 che non sol gli esterni ajuti, e l' armi,
 la in campo a mio favor vennero i primi,
 d i miglior del regno: e finalmente,
 idò che a regnar conduce, ognor si loda.
 he se per dominar, se per uscire
 di servitù, lecito all' uom non fosse
 i l' ingegno, e 'l valor di porre in opra,
 Darebbe Giove questi doni indarno.
r. Barbari sensi! l' urna, e le divine
 Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
 Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
 Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
 popolo afflitto, che tuttora il piange:
 nto buon Re provollo esso, quant' io
 Buon

P R I M O

Buon Conforte il provai. Chi più felice
 Visse di me quel primo lustro? e tale
 Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
 Ambizion ti spinse, invidia cieca
 T' invase; e quale, o Dio quale inaudita
 Empietà fu la tua, quando nel primo
 Scoppiar della congiura, i due innocenti
 Pargoletti miei figli, ah figli cari!
 Che avrian co' bei sembianti, e con l' um
 Lor dimandar mercè, le tenerelle
 Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando
 Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
 Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
 Che pugnando per noi si tenne Itome,
 Quanto scempio talor de' nostri fidi
 In Messene non festi? e quando al fine
 Ci arrendemmo, perchè contra la fede
 Al mio sposo dar morte? oh tradimento
 E ch' io da un mostro tale udir mi deb
 Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
 A questo ancor mi riserbaste, o Dei?
Pol. Merope, omai t' accheta; tu se' donn
 E qual donna ragioni: i molli affetti,
 Ed i teneri sensi in te non biasmo,
 Ma con gli alti pensier non si confanno.
 Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiac
 Vai con la mente ricercando, e ometti
 Quant' io feci per te? che non rammenti,
 Che il terzo figlio, in cui del padre il noi
 Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
 E ch' io 'l permisi, e che alla falsa voce
 A 3 Sp

6 A T T O

Sparsa da te della sua morte, io finfi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Preslo di me, non giunto anco al terzo anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non reffe. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non fai, che su quest'empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,
Che la Natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva, e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don de i Tiranni: a lor rassembra,
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto eccotirendo
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno

Più

P R I M O ?

Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i'bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai, che appena fui Re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogn'altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo Regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merone, che l'arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro
Nel non tuo Trono tu non sei: scorgesti

A 4

Quan-

A T T O

anto viva pur' anco, e quanto cara
 l buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
 accorti amici tuoi sperar ti fanno,
 e se t' accoppi a me, se regnar teo
 i fai, scemando l' odio, in pace al fine
 offriranno i Messeni il giogo. Questo
 l' amor, che per me t' infiamma; questo
 quel dolce pensier, che in te si desta.
 Donna non vidi mai di te più pronta
 torcer tutto in mala parte. Io fermo
 nel mio foglio sì, che nulla curo
 altrui favor; e di chi freme in vano
 rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
 tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
 e il tuo ben ci è congiunto: or se far' uso
 I tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
 darti altro pensier: molto a te giova
 ontamente abbracciar l' effetto, e nulla
 indagar la cagion. *Mer.* Sì se avess' io
 cor di Polifonte, e s' io volessi
 l un' idol di regno, a un' aura vana
 grificar la fè, svenar gli affetti;
 se potessi, anche volendo il giusto
 asuperabil' odio estinguer mai.
 Or si tronchi il garrir. Al suo Signore
 lipulsa non si dà: per queste nozze
 disponi pure, e ad ubbidir t' appresta.
 he a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
 Adrasto! e come quì? t' accosta. *Mer.* Ismene,
 Non mi lasciar quì sola.

SCE.

P R I M O .

S C E N A I I .

Adrasto, Ismene, e detti.

r. **I**N questo punto, (pressarmi,
 Signor, i' giungo. *Is.* Io non ardia ap-
 Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
 perchè ti veggio sì turbata? *Mer.* Il tutto
 saprai fra poco. *Pol.* E che ci rechi Adrasto?
r. Un' omicida entro Messene io trassi,
 perchè col suo supplicio ogni men fausto
 Augurio purghi, e gir non possa altrove
 Col vanto dell' aver rotte, e schernite. (sta
 Le nostre leggi. *Pol.* E chi è costui? *Adr.* Di que-
 Terra ei non è, ma passaggier mi sembra.
 E l' ucciso? *Adr.* Nol so, perchè il suo corpo
 Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
 ionfio, e spumante corre; nè presente
 il fatto i' fui, ma il il reo nol nega. Al loco,
 dove tuttora, o Re, tu con le squadre
 de i Cavalier di soggiornar m' imponi,
 ecato fu, che al ponte, indi non lunge,
 ubato s' era pur' allora, e ucciso
 n' uomo, e che il ladron la via avea presa,
 h' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
 ronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
 voglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
 ede mi fèr ch' al sangue altro che vile
 vidità nol trasse: al rimanente
 on credi ciò, s' al suo sembiante credi.

Gio-

Giovane d'alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa', ch'io'l vegga. *Mer.* Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un Carnefice. *Ism.* Al certo s'ogni morte,
S'ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre, e scuri.

S C E N A I I I.

Adrasto con Egisto, e detti.

Adr. ECcoti il reo. *Mer.* Mira gentile aspetto!

Pol. In così verde età sì scellerato?

Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar? *Egi.* Di padre servo
Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. Che hai Regina? oimè quali improvise
Lagrima ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

Mer. O IImene, nell' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labro un cotal' atto,
Che 'l mio Consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.

Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' Sicarij, ed a' ladroni
A posta lor d'infuriar permesso?

O ti pensavi, che poter supremo

Or qui non fusse, e ch'io regnassi invano?

Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò, ch'io pur feci,

Em.

Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia ha pochi giorni
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un' uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto; in mano
Nodosa clava avea; fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia; poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia: io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran' or giocondo pasto
A i rapaci Avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra: ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restandò

Quel

Quel funesto spettacolo, in seguito
 D' ogni parte i' farei fra poco: in co
 Però mi venne di lanciar nel fiume
 Il morto, o semivivo; e con fatica
 (Ch' inutil' era per riuscir, e vana)
 L' alzai da terra, e in terra rimaneva
 Una pozza di sangue; a mezzo il ponte
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia
 Sempre rigando il suol: quinci cadere
 Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran to
 S' udì nel profundarsi: in alto false
 Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse
 Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
 L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spint
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle
 Che nel pagnar gli si sfibbiò dal petto.
 Queste io tolsi, non già come rapine,
 Ma per vano piacer quasi trofei.
 E chi creder potria, che spoglie tali,
 O di nessuno, o di sì poco prezzo,
 M' avesse spinto a ricercar periglio,
 Ed a dar morte altrui? *Adr.* Onesta è sem
 La causa di colui, che parla solo.

Fol. Ma invan per non aver chi parli inco
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
 Ch' io qual custode delle leggi offese
 L' avversario farò. *Mer.* Non correr tost
 Polifonte al rigor: che non sospendi,
 Finchè si cerchi alcun riscontro? io veg
 Di verità non pochi indizj, e parmi,
 Ch' egli meriti pietà. *Fol.* Nulla si nieg

a questo giorno a te: ma alle tue stanze
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
 Non ben convienfi il far più quì dimora.
 Non un' ora giammai, non un momento
 Abbandona il sospetto i Re malvagi.

Tua cura, Adrasto, sia, ch' egli fra tanto
 non ci s' involi. *Mer.* Adrasto, usa pietade
 in quel meschin: benchè povero, e servo,
 ti è pur' uomo al fine; e assai per tempo
 comincia a provare i guai di questa
 sera vita. In tal povero stato
 mè ch' anche il mio figlio occulto vive!
 credi pure Ismene, che se il guardo
 unger potesse in sì lontana parte,
 le appunto il vedrei; che le sue vesti
 e quelle di costui poco faranno
 somiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
 l' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
 ben disposto divenuto sia.

S C E N A I V.

Egisto, Adrasto.

Egisto. Dimmi ti prego, chi è colei? *Adr.* Regina
 Fu già di questa terra, e farà ancora
 fra poco. *Egisto.* I sommi Dei l' esaltin sempre,
 della sua pietà quella mercede,
 che dar non le poss' io, rendanle ognora.
 Donna non vidi mai, che tanta in seno
 verenza, ed affetto altrui movesse.

Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui
 Così nobile esempio, e a mio favore
 T'adopra. Deh Signor di me t'incresca,
 Che nel fior dell'età, senza difesa,
 Senza delitto alcun, per fato avverso
 In tal periglio son condotto. In questa
 Sì famosa Città non far che a torto
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
 A gl'innocenti genitori afflitti,
 I quai la sola assenza mia son certo (gio
 Ch'or fa struggere in pianto. *Adr.* In tuo vantag-
 Io già da prima il tutto esposi: e forse
 Non t'accorgesti ancor quanto cortese
 Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
 Del ricco anello, che da te rapito
 Io ti trassi di man: per qual cagione
 Pensi, ch'io 'l celi? per vil brama forse
 Di restar possessor di quella gemma,
 Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
 Ch'a me non mancan gemme: lo per tuo scampo,
 E non per altro il fo: poichè se scopro,
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
 Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
 Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado
 Fu l'ucciso da te. *Egi.* Tu pur se' fiso.
 In voler, ch' involata io m'abbia quella
 Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
 Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
 Credilo, e sappi, ch'io mentir non foglio.
Adr. Veggio piuttosto, che mentir non fai.
 Non mi dicesti tu, che il padre tuo

In

In fortuna servil si giace? *Egi.* Il dissi,
 E 'l dico. *Adr.* Or dunque in tuo paese i servi
 Han di coteste gemme? un bel paese
 Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
 Ad un dito regal non sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
 Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io,
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
 Compiea suo giro il diciottesim'anno,
 Chiamommi il padre mio dinanzi all'Are
 De' domestici Dei; e quì piangendo
 Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
 Mi pose e volle, ch'io gli dessi fede
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
 Oda i miei detti, e se non son veraci,
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
 M'incenerisca. *Adr.* Un'arme è il giuramento
 Valida molto, e ch'adoprata a tempo
 Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.
 Or lasciam queste fole: il punto è questo,
 Ch'io per tuo bene al Re non farò motto
 Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
 Altrui nol faccia mai. *Egi.* Tanto prometto;
 E credi come vuoi, pur che m'aiti.
 Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
 Di quella gemma un don. *Adr.* Leggiadro dono
 Per certo è questo tuo, quando mi doni
 Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

AT-

4
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Euriso, Ismene.

Ism. **N**O Euriso, di veder Merope il tem
Questo non è: benchè tu sia quel sol
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non fai, qual nuov
Sciagura il cor le opprima. *Eur.* Io già p

(or
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

Ism. Questo a lei sembra atroce mal, ma que
Quasi ch' or si dispende, e in sen le tace
Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e prer

Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch' è
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse.
Novella infausta è giunta? *Ism.* Ah tu 'l pensi
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbant
Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno
Di cui l' ore contava, ed i momenti,
Quasi uscìa di se stessa, e cento cose

SECONDO 17

Volea a un fiato saper: dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta.
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non avea a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. *Eur.* Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Tropo bene, e talvolta a me dappoi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. *Ism.* E' giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca invan, nè fa di lui novella.

Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri Re! *Ism.* Ma tu mi sembra
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi. *Eur.* Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune

Città veder, che del lor nome han stanca
 La fama : egli or co' prieghi, ed or con l' uso
 Di paterno poter per alcun tempo
 Il raffrenò, ma al fin l' ardente spirto
 Vinto dal suo desio partì di furto,
 E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
 Era già in punto per seguirlo, e girne
 Ei stesso in traccia, investigando l' orme.
Eur. O questo è un male assai minore, e forse
 Neppure è mal; che a qual periglio esponfi
 Col suo peregrinar, se non che altrui,
 Ma neppure a se stesso ei non è noto?
 A ciò pensando, avrà conforro in breve
 La madre afflitta. *Ism.* O si ti fo dir io,
 Ch' or ben t' apponi; tutti i rischi, tutti
 I disagi, che mai ponno dar noja
 A chi va errando, s' odi lei, già tutti
 Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
 Le fredde piogge, le montagne alpestri
 Va rammentando; nè funesto caso
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
 Non si presenti, or nel passar d' un fiume
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo
 In mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:
 Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
 Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
 S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
 Parmi, che il senno suo vacilli. *Eur.* O figlia,
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
 Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
 Divin poter pompa suol far natura.

Quan-

Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.
Ism. Per me non proverollo al certo; ch' io
 Imparo tutto di quanta follia
 E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.
Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
Eur. Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,
 Che 'l tuo sembante al tuo pensier fa guerra.
Ism. Ecco Merope.

S C E N A I I.

Merope, e detti

Mer. O Euriso! nel vederti
 Ripiglia il lacrimar l' usata via.
Eur. Pur' or l' avviso udii. *Mer.* Questo è ben altro,
 Che gir pensando, or che al vigor degli anni
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo
 Di palesarlo omai: questo è ben' altro,
 Che figurarsi di vederlo or' ora
 Della plebe al favor portar feroce
 Sul Tiranno crudella sua vendetta.
Eur. Ma perdona, o Reina: e chi distrusse
 Queste dolci speranze? e che rileva,
 Se lodevol desio guida alcun tempo
 Per le Greehe provincie il giovinetto
 Di sapere, e di senno a far tesoro?
 Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah tu non fai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo Regina. *Mer.* Già due giorni al ponte,
 Che

Che le due strade unisce, un' uom fu ucciso.

Eur. Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

Mer. Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo,

Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,

Non sia stato Cresfonte. *Eur.* O eterni Numi.

Dove mai non vai tu cercando ognora

I motivi d' affanno? *Mer.* Troppo forti

Son questa volta i miei motivi: Ascolta.

Qui de' Messeni alcun non manca, ond' era

Quell' infelice un passeggiar: confessa

Il reo, ch' era d' età alla sua conforme,

Che era povero, e solo, e che veniva

Di Laconia; non vedi come tutto

Confronta? appresso egli stringea una clava.

Forse il vecchio scoperta al fin gli avea

L' Erculea schiatta, ond' ei dell' arme avita

Giovanilmente facea pompa, e certo

Quà sen veniva per tentar sua sorte.

Eur. Piccioli indizi per sì gran sospetto.

Mer. Io penso ancor, ch' Adrasto, del Tiranno

L' intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,

Perchè venne egli stesso: egli senz' altro

Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume

Far, che il corpo si occulti, e si disperda,

Nè alcuno il vegga? *Eur.* Deh quanto ingegnosa

Tu sei per tormentarti! *Mer.* Ah ch'io ne' miei

Divisamenti errar non soglio mai.

E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe

Polifonte in partir, ch' io rimanendo

Col reo non ragionassi? e ti sovviene,

Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse

Ciò

Ciò ch' io richiesi in suo favore? *Ism.* In fatti

Molto cortese fu, molto clemente

Egli allor si mostrò; non può negarsi

Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui

Più 'l divulgare, che l' occultare il fatto,

Per troncargli a chi l'odia ogni speranza.

Mer. Non già, che troppo il popol questa nuova

Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente

Scoperto il figlio tuo? *Mer.* Chi de' Tiranni

Può penetrar le occulte vie? fors' anco

Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,

E di poi s' è scoperto. *Eur.* Or' io di questo

Laberinto, che tu a te stessa ordisci,

Spero di trarti in breve. Avrà fra poco

Adrasto affai mestier dell' opra mia;

Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi

Restio: lascia, che seco parli, e trarne,

Mia Reina, ben tosto io ti prometto

Quanto basti a chiarirci. *Mer.* Ottimo in vero

E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,

Ma fallo tosto, non frappor dimora.

Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni

Non congiurar tu ancor con la tua sorte,

E non crearti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, i' veggio ben che questo

Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora

Fosse falso sospetto, or ti par' egli,

Che il sol peregrinar del mio Cresfonte

Mi dia cagion di dover' esser lieta?

B 3

Roz-

Rezzo garzon, solo inesperto, ignaro
 Delle vie, de' costumi, e de i perigli,
 Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
 D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo
 Non patirà disagio? quante volte
 All'altrui mense accosterassi, un pane
 Chiedendo umile! e ne farà fors' anche
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
 Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
 Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
 Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra
 Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
 D'acqua non vi farà chi pur gli porga.
 O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
 Parmi, che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi rumor; qua Polifonte
 Sen vien. *Mer.* Io mi sottraggio, Euriso a core
 Ti sia cercare Adrasto. *Eur.* Egli senz' altro
 Sarà col Rè: tosto che il lasci, io pronto
 L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

S C E N A III.

Polifonte, e Adrasto.

Pol. **O**R dimmi; parti, che deponga omai
 Gli empî pensier la fluttuante ognora
 Città superba, e'l procelloso volgo?

Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
 Odia sempre il presente, e cangiar brama,
 E'l Re, che più non ha, stima il migliore.

Pol.

Pol. Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,
 Io veggio i volti di livor dipinti,
 E leggo il tradimento in ogni fronte.

Adr. Affretta, o Re, queste tue nozze; affretta
 Di soddisfar con quest' immagin vana
 Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

Pol. Meglio saria far di costoro scempio.

Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.

Pol. In voto regno almen farei sicuro.

Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
 Nel sentimento popolare il solo

Veder del regio onor Merope cinta?

Adr. Sol l'incerto rumor, che di ciò corre
 Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
 Che di Cresfonte la Consorte debba
 Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.

Pol. Mal dall'uso comun questa misuri.

Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
 Con alcun' atto a lei gradito è forza
 Por cura: arduo non fia, che il primo passo:
 Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,
 E ripugnante a soffrire il nome
 Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
 Fia lieve impresa; che a placar la donna,
 E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
 Somma han virtude i maritali amplessi.
 Fors'anco allora con lusinghe e vezzi
 (Per alma femminil forte tortura)

Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir: ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, convienfi allora
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Messeni, infra la pompa
Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa' che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male:
Vanne tu al Sacerdote, e di', che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne: il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M'affretto.

S C E N A I V.

Ismene, Polifonte

Ism. E Che m'imponi, o Re? *Pol.* Dirai
A Merope, che Amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicar il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n'andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò malleadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

Ism. Come Signor? il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento... *Pol.* E voglio
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefizi. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno all'omicida, io le do fede,
Che in danno suo non forgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le Leggi invano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piaciale illuminar di gioja il mesto

Volto, e le membra circondar di pompa.
Ism. Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quelle
 Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno
 Per noi si dan, dissimulato invano
 Soffre di febbre assalto. Al quanti giorni
 Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
 E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

S C E N A V.

Ismene, poi Merope.

Ism. Sventurata Reina! a tanti affanni
 Questo mancava ancor; e questo appunto
 Per l' infelice il tempo era opportuno
 Da vedersi condurre a nozze, e nozze
 Con Polifonte: o misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Ohimè sposa ti vuole al Sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
 Che quest' altro dolore io quasi avea
 Posto in oblio: ma che? morte da questo
 A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
 Potessi pria del figlio, e di sua vita
 Contezza aver. *Ism.* Aggiunse, che quel reo,
 Sol perchè in suo favor piegarti vide,
 Ei da morte assicura. *Mer.* Or vedi Ismene,
 S' occulto arcano è qui? qual nuova cura
 Di secondar con animo sì pronto
 Un lampo di desir, che in me tralusse?

Ism.

Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
 Sembante; ei ti previen di già col riso,
 Qual' uom, che porta in se liete novelle.

S C E N A VI.

Euriso, e detti.

Eur. Lodato il Ciel, Regina; io questa volta
 Ti trarrò pur d' affanno: oh se d' ogni altro
 Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
 Di così certo? *Eur.* Io con Adrasto appena
 A parlar cominciai, che venni in chiaro,
 Come l' ucciso dal ladrone al ponte
 Il tuo figlio non fu. *Mer.* Grazie agli Dei,
 Da morte a vita tu mi torni; eppure
 Cresceva in me il sospetto: Or quai di questo
 Aver potesti tu sì chiare prove?
 Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
 Nodrito in umil tetto, e qual di servo
 Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
 Che vada errando, *Mer.* E' ver pur troppo. *Eur.*
 (Or sappi,
 Che quel misero avea superbe spoglie,
 E ricchi arredi. *Mer.* Se quest' è, Cresfonte,
 Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
 Ma quali furon queste spoglie, e dove
 Sono. *Eur.* Io di esse questa sola gemma
 Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto
 Alle mie mani l' affidò: rimira,

Se

Se un tesoro non vale. *Mer.* Oh quanto, Euriso, Io tenuta ti sono! ohime! traveggo?

Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo Punto. *Ism.* Che sarà mai? *Eur.* Pensar nol posso.

Mer. Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma Avea dunque colui, che fu trafitto?

Eur. Aveala; or che ti turba? *Mer.* Avete vinto Perverse stelle! or farai fazia, o sorte, Vibrato hai pur l'ultimo colpo; oh Dei!

Eur. Io son confuso. *Ism.* Il cor palpita, e trema.

Mer. Questo è l'anel, che col bambino io diedi A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi Al figlio mio, se mai giungesse a ferma Etade; egli vi giunse, ohimè, ma invano.

Eur. Deh che mai sento! *Ism.* O meraviglia! *Mer.* Io Già più non sono; ogni speranza è a terra. (madre

Ism. Deh che forse tu sbagli, e come vuoi Dopo sì lungo tempo aver sì fissa

D' un'anello l'idea? ma in oltre, forse Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero Portata ho in dito questa gemma: questo Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi Che riconoscer' or nol sappia? pensi

Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la Volpe, Privata già del Re Cresfonte insegna,

Ch' egregio Mastro vi scolpì. *Eur.* Ma forse Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse

Involata gli fu. *Mer.* Non già; che Arbante Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. O forza di destino! *Ism.* Il cor gliel disse.

Eur.

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara,

Che più rattienmi? per tant'anni tutto

Il nodrimento mio fu una speranza;

Or questa è al vento: altro non resta; il figlio

Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.

O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,

Il traditor, l'usurpator, colui,

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode

Qual si fu mai più scellerato avanza,

Questo voi proteggete, in questo il vostro

Favor tutto versate; e contra il sangue

Del buon Cresfonte, contra gl'infelici

Germi innocenti di scoccar v'è a grado

Gli strali: e duolvi forse ora, che omai

Estinti tutti, ove scoccar non resti.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso

M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,

Ch' assai più d'uopo io stesso ho di conforto,

Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.

Non pertanto, o Regina, il buon desio,

E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,

Fan, ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,

In cui tu devi richiamare al core

Tutto il valor di tua virtù: e siccome

Sovra il corso mortale, ed oltre all'uso

Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto;

Così in durar contra quest'aspro colpo

Ugual ti mostra, e fa' arrossir gli Dei.

Oscuri, imperiscrutabili, profonde

Son

Son quelle vie, per cui reggendo i Fati,
 Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
 Tu ben fai, che il gran Re, per cui fu tratta
 La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
 La cara figlia a cruda morte offerse,
 E fai, che 'l comandar gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian giammai gli Dei
 Ciò comandato ad una Madre. Un' uomo
 Intendere non può, non può sentire
 Qual divario ci corra; e poi colei
 Per la salute universale a morte
 N'andò come in trionfo; e al figlio mio
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
 D' un malandrino. Empio ladron crudele,
 Con che astuto parlar, con quai menzogne
 Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
 Prestata fede? or' odi, Euriso; io in vita
 Non vo' più rimaner; da questi affanni
 Ben so la via d'uscir; ma convien prima
 Sbramar l' avido cor con la vendetta.
 Quel scellerato in mio poter vorrei,
 Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
 Affassinio il Tiranno; io voglio poi
 Con una scure spalancargli il petto,
 Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
 Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m'aita,
 O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
 Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
 Non avrà più per cui servarsi: omai
 Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
 Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole
 Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Polifonte, Adrasto.

Pol. **C**ON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
 Perchè felici alte novelle io sono
 Impaziente di versarti in seno.
 Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
 Trucidato restò, dirmi or ben posso
 Re di Messenia; or posso dir che al fine
 Incomincio a regnar. *Adr.* Veduto ho sempre
 Creder l'uom di leggier ciò che desia.
 E chi recò sì gran novella? *Pol.* Un servo
 Di Merope, che quanto a lui riesce
 Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
 Corso è pur or, com' ella sul tal morte
 Smania, e il segreto, che per lunga etade
 Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
 Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
 E con tanto sudor sol conseguito
 Di fabbricarsi una maggior sventura.

Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
 Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo.
 Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
 Videla il servo lacerata il crine,
 Di pianto il sen, piena di morte il volto:

Vi-

Videla forger furibonda, e a un ferro
 Dar di piglio, impedita a viva forza
 Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.
 Or freme, ed urla, or d' una in altra stanza
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
 Qual Rondine talor, che ritornando
 Non vede i parti, e trova rotto il nido,
 Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
 E parte, e riede, e di querele afforda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò? *Pol.* Ben chiaro
 Ciò non comprese il fervo; ma assicura,
 Che a dubitar loco non resta. *Adr.* Or dunque
 Felice te, per cui tutto combatte,
 E in cui favor s' è armato il caso ancora!
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
 Ma s' è presa anche cura la fortuna
 Di risparmiare a te il delitto. *Pol.* Ho imposto,
 Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
 Del palagio non esca: or vò pensando,
 Se il già prefisso a me troppo noioso
 Imenèo tralasciar si possa: il volgo
 Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
 Chi a regger vaglia temerarie imprese.
 D' altra parte non è sprezzabil rischio
 L' avvicinarsi quella furia: imbelle
 Domestico nemico assai più temo,
 Che armato in campo; e tu ben sai, offesa
 Femmina non perdona. *Adr.* Anzi ora è il tempo
 Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
 Ai voler vacillanti, e per tal morte
 Resi dal disperar ver te più miti.

Cer-

Certo esser dei, che acquisterà più lode
 Quest' apparenza di pietà, che biasmo
 Cento oscuri misfatti. Dell' altera
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
 Quanto d' atroce sen spargesse, allora
 Perderà fede presso il volgo, e tutto
 Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
 E con lugubre onor, con finto pianto
 Del tuo nimico celebrar la morte:
 Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
 Come per publicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
 Esser delusa, si deluda. Quando
 Saran dappoi sopiti alquanto e quieti
 Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
 Per mute oblique vie n' andranno a Stige
 L' alme più audaci e generose. Ai vizi,
 Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
 Il freno allargherò. Lunga clemenza
 Con pompa di pietà farò, che splenda
 Su i delinquenti; a i gran delitti invito;
 Onde restino i buoni esposti, e paghi
 Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
 Poi fra le distruggendosi, in crudeli
 Gare private il lor furor si stempri.
 Udrai sovente risonar gli editti,
 E raddoppiar le leggi, che al Sovrano
 Giovan servate, e trasgredite. Udrai
 Correr minaccia ognor di guerra esterna;
 Ond' io n' andrò sull' atterrita plebe

C

Sem-

Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da se ferma i Dominj il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

S C E N A I I.

Egisto, e detti.

Egi. **E** Ccelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual' si fosse il vigor, che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual' è il tuo nome? *Egi.* Egisto è il nome mio.

Pol. Or' io vorrei, che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. *Egi.* Io già ne dissi
Quanto ne seppi; e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei. *Pol.* E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla

Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliești tu, ciò che rimase.

Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue
Nuovo motivo d' aborrir tue nozze
Non le si desti in cor. *Pol.* Ben pensi, Adrasto,
Nè sia che tempo a investigar ci manchi.

S C E N A I I I.

Merope, Ismene, ed Egisto.

Ism. **E** Gli è qui solo. *Mer.* Iniquo orribil ceffo!
Orfa', ch' Euriso accorra, e fa', che indugio
Non ci frammetta. *Egi.* O regal Donna, o esempio
Di virtute, e d' onor, lascia, ch' io stempri
Sulle tue vesti in umil bacio il core.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha l' lume
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno

Tutti i lor doni; e se cader giammai
 Dovessi in caso avverso, essi la mano
 Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
 Io per più non poter, dentro il mio core
 T' ergerò un tempio, in cui finchè lo spirto
 Reggerà queste membra, in qual mi porti
 Strania terra il destin, la tua memoria,
 E 'l beneficio tuo per me s' onori.
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
 Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri
 Il regio seno, e intempestivo io parlo?
 Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
 Ch' io di compir l' opra ti preghi. Intera
 La libertà sospiro: i patrii amati
 Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

S C E N A IV.

Euriso, Ismene, e detti.

Eur. E Comi a' cenni tuoi. *Mer.* Tosto di lui
 T' assicura. *Eur.* Son pronto, or più non fugge,
 Se questo braccio non ci lascia. *Egi.* Come!
 E perchè mai fuggir dovrei? Regina
 Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi;
 Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
 Voi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
 Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
 Ch' io t' offra inerte il petto? eccoti il petto.
Ism.

Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
 Sembante tanta iniquità s' asconda?
Mer. Spiega la fascia, e a un di questi marmi
 Leghiamlo sì, che poi si scuota invano.
Egi. O Ciel, che stravaganza! *Eur.* Or quà, spediamci,
 E per tuo ben non far neppur sembante
 Di repugnare, o di far forza. *Egi.* E credi
 Tu, che quì fermo tuo valor mi tenga?
 E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
 In questo modo? non se tre tuoi pari
 Stessermi intorno; gli Orsi alla foresta
 Non ho temuto d' affrontare io solo.
Eur. Ciancia a tuo senno, purch' io quì ti leghi.
Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
 Il mio vigor: il suo real volere
 Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
 T' avrei con queste braccia, e sollevato
 T' avrei percosso al suol. *Mer.* Non tacerai
 Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. Regina io cedo, io t' ubbidisco, io stesso
 Qual ti piace, m' adatto; ha pochi istanti,
 Ch' io fui per te tratto da' ceppi, ed ecco
 Ch' io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
 Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
 Queste misere membra, e tu le annoda.
Ism. Or non cred' io, che dar potesse un crollo.
Mer. Or va, recami un' asta. *Egi.* Un' asta, o sorte,
 Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
 Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
 A qual fine son' io quì avvinto e stretto?
Mer. China quegli occhi traditore a terra.
Ism.

Ism. Eccoti il ferro *Eur.* Io'l prēdo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola. *Mer.* A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir degg' io qual fiera
Ne i lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion? *Mer.* Non la fai eh?
Perfido mostro! or' odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Quì lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci; parla,
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu? *Egi.* Che mai favelli?

Mer. Non t'infinger, ladron, che tutto è invano.

Egi. Reina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira ti prego: io ciò che chiedi
Neppure intēdo. *Mer.* Empio assassin, tu scēpio
Dal trarti gli occhi io già comincio; ancora
Non mi rispondi? *Egi.* O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

Mer. Che non intendo? Polifonte adunque
Tu non conosci? *Egi.* Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque? *Egi.* Di colui, che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il Fato,
Questi fur, che m'indussero. *Mer.* O fortuna,
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi.

Egi. Ma com'esser può mai, che tanto importi
D'un vil ladron la morte? *Mer.* Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorrete mi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi: pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope? *Egi.* Io non udii da lui parola.
Ma il Re pur'anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui? *Eur.* Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele. *Egi.* O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi! *Mer.* Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia il tuo! *Mer.* Barbaro! madre
Fui ben' anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde;
Morrai fiero ladron. *Egi.* Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch'io mi guardassi
Dal por giammai nella Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia? e perchè mai? *Egi.* Bisogna
Credere a i vecchi. *Mer.* Di', come si noma,
Il Padre tuo? di' tosto. *Egi.* L'infelice
Chiamasi Polidoro. *Mer.* Polidoro!

Dal capo ai piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che istupidita m'ha; dimmi, garzone,
Quanto ha. *Ism.* Ecco le guardie, ecco il Tirano.

Mer. O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi
Tu ancora Ismene: io nulla curo.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. **A**ccorri,
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: quì strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lodo.
Mer. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. Colui si sciolga. *Egi.* O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or' innanzi farà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli Eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse. *Egi.* Or dell'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo.

SCE.

Polifonte, e Merope.

Pol. **M**erope, omai troppo t'arrogli: Adunque,
S' a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa Reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di Sposa mia ti diedi,
Tropo ti da baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovia, che d'ira armata
Sovra un'empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi, ch'io il condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi, ch'io l'assolva, e tu il condanni.
Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte. *Pol.* Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Va prendi tu? di vendicar quel sangue,
Che

Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
 Eſſo al certo non fu, ch'ei già bambino
 Morì nelle tue braccia, e della fuga
 Al diſagio non reſſe. *Mer.* Ah ſcellerato,
 Tu mi dilleggi ancora; or più non fingi,
 Ti ſcopri alfin: forſe il piacer tu ſperi
 Di vedermi ora quì morir di duolo?
 Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.
 Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
 Nulla ho più da temer: correr le vie
 Saprò le veſti lacerando, e 'l crine,
 E co' gridi, e col pianto il popol tutto
 Inſiammare a furor, ſpingere all'armi.
 Chi vi farà, che non mi ſegua? all'empia
 Tua magion mi vedrai con mille faci;
 Arderò, ſpianterò le mura, i tetti,
 Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo ſangue
 Sazierò il mio furor; quanta contenta,
 Quanto lieta farò nel rimirarti
 Sbranato, e ſparſo! ah, che dich'io! che penſo!
 Io farò allor contenta? io farò lieta?
 Miſera, tutto queſto il figlio mio
 Riviver non farà. Tutto ciò allora
 Far ſi dovea, che per cui farlo v'era:
 Or che più giova? ohimè, chi provò mai
 Si fatte angofce? io 'l mio Conforte amato,
 Io due teneri figli a viva forza
 Strappar mi viddi, e trucidar. Un ſolo
 Rimaſo m'era appena, io per camparlo
 Mel divelfi dal ſen, mandandol lungi,
 Laſſa, e 'l piacer non ebbi di vederlo

An-

Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
 Di rimirarne. Viſſi ognora in pianto,
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
 Sembante, ch'egli avea, quando al mio ſervo
 Il porſi: quante lagrimate notti!
 Quanti amari ſoſpir! quanto diſio!
 Pur creſciuto era alfine; e già ſi ordiva
 Di porlo in Trono, e già pareami ognora
 D'irgli inſegnando qual regnar ſolea
 Il ſuo buon genitor: ma nel mio core,
 Miſera, io deſtinata inſin gli avea
 La Spofa: ed ecco un'improvviſo colpo
 Di ſanguinoſa ineforabil morte
 Me l'invola per ſempre; e ſenza ch'io
 Pur'una volta il vegga, e ſenza almeno
 Poterne aver le ceneri: trafitto,
 Lacerato, inſepolto, ai peſci in preda,
 Qual vil bifolco da torrente oppreſſo.....
Pol. Non cetre, o lire mi fur mai sì grate
 Quant'ora il flebil ſuon di queſti lai,
 Che del ſpento rival fan certa fede.
Mer. Ma perchè dunque, o Dei, ſalvarlo allora?
 Perchè ſinora conſervarlo? ah! laſſa,
 Perchè tanto nodrir la mia ſperanza?
 Che non farlo perir ne' dì fatali
 Della noſtra ruina, allora quando
 Il dolor della ſua col gran dolore
 Di tante morti ſi faria confuſo?
 Ma voi ſtudiate crudeltà; pur'ora
 Sul traditor ſtetti con l'aſta, e voi
 Mi conſondeſte i ſenſi, ond'io rimaſi

Qua-

Quasi fanciulla: mi si niega ancora
 L'infelice piacer d'una vendetta;
 Cieli, che mai fec'io? ma tu che tutto
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
 Perchè se godi sì del sangue, il mio
 Ricusi ancor? per mio tormento adunque
 Vedremti infino diventar pietoso?
 Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
 Se del Soglio temevi, in monti, e in selve
 A menar tra' pastori oscuri giorni
 Chi ti vietava il condannarlo? io paga
 A bastanza farei, sol ch'ei vivesse
 Che m'importava del regnar? crudele
 Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
 Cessa Merope omai: le nostre nozze
 Ristoreran la perdita; e in brev'ora
 Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.
Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
 Portargli io stessa; ma una grazia sola
 Donami, o Giove: fa'ch'io non vi giunga
 Ombra affatto derisa, e invendicata.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Adrasto, Ismene.

Adr. **I**N somma tutto si restringe in questo
 Che se diman non cangerà pensiero,
 E se pronta a seguir la regia voglia
 Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
 Tutti gli antichi amici a me ben noti
 Saranle a forza strascinati innanzi,
 E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
 Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto
 Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
 Senz'altro rechi. *Ism.* O ferità inaudita!
 O non più intesi di barbarie esempi!
Adr. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
 E d'ogn'alto gioir fa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
 Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
 Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e 'l Fato
Ism. Il Ciel' ha abbandonata, e 'l Fato oppressa.
Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
 Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

Adr. Di se si dolga chi al peggior s' appiglia.

Ism. Nulla è peggio per lei del Re crudele.

Adr. Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?

Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.

Adr. Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?

Ism. Ella brama piuttosto e strazio, e morte.

Adr. Sì se non fosse morte altro che un nome.

Ism. La virtù di costei tu non conosci.

Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciasi una virtù conforme al tempo.

Già per disporfi ella non ha che questa

Omai distesa notte: se tu l' ami,

Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte.

Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

S C E N A II.

Ismene, poi Egisto.

Ism. **D**Eh qual fine avrà mai l' amaro gioco,
Che di quell' infelice la fortuna

Si va prendendo? di veder già parmi,

Che s'iam giunti a quel punto, ov' ella omai

Contro se stessa sue minacce adempia,

Funestandoci or' or col proprio sangue

E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol sorte!

Egi. Deh, se t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,

Dimmi, ti priego; chiude ancor sì atroce

Merope contra me nel cor lo sdegno?

Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,

Ed

Ed io ne temo sì, ch' ogni momento

Mi par d' averla con quell' asta al fianco,

E quest' ora notturna, in cui riposo

Penso, che prenda, m' assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo

Fa torto a lui, che regna, a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace,

Impetrami da lei, figlia cortese,

Di qual' error non so, ma pur, perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,

Contra di te dentro il suo cor già acceso,

Per se si dileguò. *Egi.* Grazia a gli Dei.

Ma di tanto furor, di tanto affanno

Qual' ebbe mai cagion? da i tronchi accenti

Io raccogliere non seppi il suo sospetto:

Certo ingombrolla error, e per un vile

Ladron selvaggio invan si cruccia. *Ism.* Il tutto

Scoprirti io non ricuso; ma egli è d' uopo,

Che qui t' arresti per brev' ora: urgente

Cura or mi chiama altrove. *Egi.* Io volentieri

T' attendo quanto vuoi. *Ism.* Ma non partire,

E non far poi, ch' io quà ritorni indarno.

Egi. Mia fè do in pegno, e dove gir dovrei?

Per consumar la notte, e alcun ristoro

Per dar col sonno al travagliato fianco,

E agli afflitti pensieri, io miglior loco

Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi

Cercherò in alcun modo, e dove almeno

Dal freddo della Luna umido raggio

Sarò difeso. *Ism.* Io dunque a te fra poco

Farò ritorno.

S C E-

S C E N A III.

Egisto.

O Di perigli piene,
 O di cure, e d'affanni ingombre e cinte.
 Case dei Re! mio pastoral ricetto,
 Mio paterno tugurio, e dove sei?
 Che viver dolce in solitaria parte,
 Godendo in pace il puro aperto Cielo,
 E della terra le natie ricchezze!
 Che dolci sonni al susurrar del vento,
 E qual piacer forger col giorno, e tutte
 Con lieta caccia affaticar le selve,
 Poi ritornando nel partir del Sole
 Ai Genitor, che ti si fanno incontra,
 Mostrar la preda, e raccontare i casi,
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
 Non timor, non invidia, ivi non giunge
 D'affannosi pensier tormento, o brama
 Di dominio, e d'onor. Folle consiglio
 Fu ben' il mio, che tanto ben lasciai
 Per gir vagando: o pastoral ricetto,
 O paterno tugurio, e dove sei?
 Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
 La fatica del piè, del cor l'affanno,
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.
 Ben' opportuni son, sebben di marmo,
 Questi sedili: o quanto or caro il mio

Let.

Letticciuol mi faria! che lungo sonno
 Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

S C E N A IV.

Euriso, Polidoro.

Eur. **E**Ccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
 Nel palagio real: per queste porte
 Alle stanze si passa, ove chi regge
 Suol far dimora; penetrar più oltre
 A te non lice. Ma perchè dagli occhi
 Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Pol. O figlio, se sapessi, quante dolci
 Memorie in seno risvegliar mi sento!
 Io vidi un tempo, io vidi questa Corte,
 E riconosco il loco: anche in quel tempo
 Così soleasi illuminar la notte.
 Ma allor non era io già qual' or mi vedi.
 Fioria la guancia, e per vigore, o fosse
 Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto
 Al più leggier non la cedea: ma il tempo
 Passa, e non torna. Or'io della benigna
 Scorta, che fatta m'hai, quante più posso
 Grazie ti rendo. *Eur.* Assai più volentieri
 Nelle mie case io t'averei condotto,
 Perchè quivi le membra tue, cui rende
 L'età più del cammino afflitte e lasse,
 Ristorar si potessero. *Pol.* Io ti priego
 Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia
 Di chi mi fu così cortese il nome?

D

Eur.

Eur. Eurifo di Nicandro. *Pol.* Di Nicandro,
 Ch'abitava sul colle? e che sì caro
 Era al buon Re Cresfonte? *Eur.* Per l'appunto.
Pol. Viv' egli ancora? *Eur.* Ei chiuse il giorno e-
Pol. O quanto me ne duol! Egli era umano, (stremo.
 E liberal; quando appariva, tutti
 Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
 Di quando ei festeggiò con bella pompa
 Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
 D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
 Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
 Silvia condur solea quasi per pompa:
 Parmi l'altr' ieri. Oh quanto siete presti,
 Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
 A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
 Che noi diam loco! *Eur.* La contezza, amico,
 Che tu mostri de' miei, maggior desio
 Ri veglia in me d' esserti grato. Io dunque,
 Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,
 Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Pol. Altro per or da te non bramo, Eurifo,
 Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
 Con chicchessia di me ragioni. *Eur.* In questo
 Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCE-

S C E N A V.

Polidoro, ed Egisto, che dorme.

BEN mia ventura fu l' essermi in questo
 Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
 Non m' ha di quà condurmi anche in tal' ora:
 Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
 Questa Città cangiata sì, che quasi
 Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
 Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno,
 E inosservato; che in men nobil parte
 Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
 Ed a niun forse sospetto, pure
 Più cauto fia nelle regali stanze
 Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
 Prender frattanto alcun riposo. I' veggio
 Un servo là, che dorme: Quella veste
 Strano risalto m' ha destato al core.
 Desio mi viene di vedergli il volto,
 Ch' ei si copre col braccio; ma udir parmi
 Gente ch' appressa; questa porta s' apre,
 Convien, ch' io mi nasconda.

D,

SCE-

S C E N A VI.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. OR se ti piace, (veggo.)
 Qui dunque attendi. Affè ch'io più nol
 Ben'invano sperai, che tener fede
 Ei mi dovesse: e forse ancor più invano
 Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
 Di lasciarsi condur là dentro. Or dove
 Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
 Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
 Esci, Regina, esci senz'altro; ei dorme
 Profondamente. *Mer.* Ed in qual parte? *Ism.* Mira
 Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
 Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. E' vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
 Ombra cara, infelice, e fino ad ora
 Invendicata del mio figlio ucciso,
 Quest' olocausto accetta, e questo sangue
 Prendi, che per placarti a terra io spargo.

S C E N A VII,

Polidoro, e detti.

Pol. FERMA Reina; ohimè, ferma ti dico.

Mer. Qual temerario! *Egi.* O Dei, O Dei soccorso:
 Pur' ancor questa furia. *Mer.* Sì sì fuggi.

Pol. T'arresta, ohime, t'accheta. *Mer.* Fuggi pure
 Per

Per questa volta ancor: da queste mani
 Non sempre fuggirai, nò, se credesti
 Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. O Dei, che non m'ascolti? *Mer.* Ma tu pazzo,
 Tu pagherai...la tua canizie il colpo
 M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Pol. Dunque più non conosci Polidoro? *Mer.* Che?

Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
 Quegli son'io, e quei, che uccider vuoi,
 Quegli è Cresfòte, è 'l figlio tuo. *Mer.* Che! vive?

Pol. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
 Già più, s'io qui non era. *Me.* Ohimè! *Pol.* Sostienla
 Sostienla, o figlia, l'allegrezza estrema,
 E l'improvviso cangiamento al core
 Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
 Alcun fugo vital; or ben t'adopri.

Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
 Trassermi, e fer, ch'io differir non volli
 Pur' un momento a entrar quà dentro! oh quale,
 S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
 Spettacolo! *Ism.* Son'io tanto confusa
 Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi
 Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,
 Torna, fa' core, ora è di viver tempo.

Pol. Vedi, che già si muove, or si riscuote.

Mer. Dove? dove son'io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi

Il fedel Polidor, che t'assicura

Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,

Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? sei veramente

Tu Polidoro? *Pol.* Guarda pur, rimira;
 Possibile, che ancor non mi ravvisi,
 Sebben di queste faci al dubbio lume?
 A te venuto er' io, perchè in più parti
 A cercar di Cresfonte, e perchè insieme....
Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,
 Benchè invecchiato di molto. *Pol.* Ma, il tempo
 Non perdona. *Mer.* E m' accerti, ch' è il mio fi-
 (glio
 Quel giovinetto? e non t' inganni? *Pol.* Come
 Ingannarmi? pur' or là addietro stando,
 Del suo sembiante, che da quella parte
 Tutto io scopria, faziati ho gli occhi. Or quale
 Impeto sfortunato, e qual destino
 T' accecava la mente? *Mer.* O caro servo,
 Empia faceami la pietà: del figlio
 Il figlio stesso io l'uccisor credea.
 S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
 E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
 Da lui trafitto, altri asserì per certo
 Ch' ei rapito l' avesse. *Pol.* Ei da me l' ebbe,
 Benchè con ordin d' occultarlo. *Mer.* O stelle!
 E farà ver, che il sospirato tanto,
 Che il sì bramato mio Cresfonte alfine
 Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
 Donna del Mondo? *Pol.* Tu di tenerezza
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
 Del sangue, e di natura! quanto forti
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
 Ed il colpo librai; viscere mie!

Due

Due volte, Polidor, son' oggi stata
 In questo rischio: nel pensarlo tutta
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
 Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
 Atrocità non consentiro, e lode,
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov' è 'l figlio mio? da questa parte
 Fuggendo corse; ov' è si sia, trovarlo
 Saprà ben' io; mia cara Ismene, i' credo,
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
 In stringerlo, in baciarlo. *Pol.* Ove ten corri?
Mer. Perchè m'arresti? *Pol.* Sta. *Mer.* Lascia. *Pol.* Va-
 Non ti sovviene tu, ch' entro la Regia (neggi:
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
 A' tuoi custodi, ed a' tuoi servi? un solo,
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I propri affetti; e chi non sa por freno
 A quei desir, che quasi venti ognora
 Van dibattendo il nostro cor, non sperì
 D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
 Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
 Perchè il materno amor l'argin rompendo
 Non tradisca il segreto, ed in un punto
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.

D 4

Ma

Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
 L'esser suo scoprirolli, e d'ogni cosa
 Farollo istrutto. Co'tuoi fidi poi
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno
 Si studierà di far scoccare il colpo.
 Tutto s'ottien quando prudenza è guida:
 Per altro assai sovente i gravi affari
 Con gran sudor per lunga età condotti
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,
 Non si lodan le imprese, che dal fine:
 E sebben molto e molto avessè fatto,
 Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
 Quel saggio Polidor. *Pol.* Non tutti i mali
 Vecchiezza ha seco: che restando in calma
 Dalle procelle degli affetti il core,
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
 E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Pol. Quanto altri mai. *Mer.* Ha egli cor? *Pol.*
 (Se ha core?)

Miser colui, che farne prova ardissè.
 Era suo scherzo il travagliar le felve,
 E 'l guerreggiar le più superbe fere.
 In cento incontri e cento io mai non vidi
 Orma in lui di timor. *Mer.* Ma sarà forse
 Indocile e feroce. *Pol.* Nulla meno.
 Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
 Più mansueto non si vide: o quante
 E quante volte in ubbidir sì pronto
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,

Ch'

Ch'egli era pure il mio Signor, il pianto
 Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
 Appartarmi bentofo, ed in segreto
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
 Alle lagrime il corso! *Mer.* O me beata!
 Non cape entro il mio core il mio contento.
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Che sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, oh se veduto
 L'avessi! ei si rivolse qual Leone;
 E sebben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo signor, che i denti
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
 S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e fremè.
 O destino cortese, io ti perdono
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
 Perdonar non ti fo, ch'or'io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti giammai mercè, che i merti agguagli?
Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
 Sol mi faria ciò, ch'altri dar non puote.
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
 Darei per giovinezza. *Mer.* Giovinezza

Per

Per certo è un sommo ben. *Pol.* Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien, che mentrel'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che farai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai. *Pol.* M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che alfin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a forte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo scorgi ancora; e de' suoi lungi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Quì lasciar non si vuol. *Mer.* Benchè in balia
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir. *Pol.* Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, e Polidoro.

Egi. **P**Adre non più, non più; che se creduto
Aveffi io mai di tal recarti affanno,
Morto farei, prima che por giammai
Fuor della foglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur'ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi abbastanza nell'error la pena.
Pol. Ma così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn'arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar te co al suol natio,
Pol. S'ami il tuo suol natio, partir non dei
Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?
Pol. La madre tua qui ti desia. *Egi.* Quì, forse
Perch'ora ho il padre appresso? *Pol.* Anzi la ma-
Hai presso, e il padre troppo lūgi. *Eg.* Come? (dre
Che di' tu mai? quì tra le fauci a morte
Sempre farò: Vuol Merope il mio fangue.
Pol. Anzi ella il fangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol.

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n' accorgeva io ben, se il Re non era?

Pol. Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.

Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese!

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali

Nuovi enigmi son questi? *Pol.* O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,

Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t' ha condotto il Fato, ove non puoi

Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio alfin. *Egi.* Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,

Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono,

Nè tu d' un servo, ma di Re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi

Gioco? *Pol.* Non scherzo no, che non è questa

Materia, o tempo da scherzar: richiama

Tutti i tuoi spiriti, e ascolta. Il nome tuo

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,

Che Cresfonte già Re di questa terra

Ebbe tre figli? *Egi.* Udiilo, e come uccisi

Fur pargoletti. *Pol.* Non già tutti uccisi

Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi

Se' tu. *Egi.* Deh che mai narri! *Pol.* Il ver ti narro:

Tu di quel Re sei figlio; all' empie mani

Di Polifonte Merope tua Madre

Ti sottrasse, ed a me suo fido servo

Ti

Ti diè, perch' io là ti nudrissi occulto.

E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse

Mi sto, s' io creda, o no. *Pol.* Creder mi dei,

Che quanto dico, il giuro, e quella gemma

(Gemma regal) Merope a me già diede,

E spento or ti volea, perch' altri a torto

Le asserì, che rapita altrui l' avevi,

E l' omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove: ed è pur vero

Che mi trasformo in un momento, e ch' io

Più non son' io? d' un Re son figlio? è dunque

Mio questo regno, io son l' erede. *Pol.* E' vero;

S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede:

Ma quāto, e quanto.... *E.* In queste vene adunque

Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento

Farmi di me maggior! ah se tu questo,

Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni

Già non lasciava in ozio vil sommerfi:

Grideria forse già fama il mio nome;

E ravvisando omai l' Erculee prove,

Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto

Avriano già del rio Tiranno il giogo.

I' mi sentia ben' io dentro il mio petto

Un non so qual, non ben' inteso ardore,

Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Pol. E perciò appunto a te celar te stesso

Doveasi; il tuo valor scopriati all' armi

Di Polifonte, e t' esponea all' inique

Sue varie frodi. *Egi.* In questo suolo adunque

Fu di mio padre il sangue sparso; in questo

Gl'

Gl' innocenti fratelli... e quel ribaldo
 Pur' anco regna? e va superbo ancora
 Del non suo scettro? ah fia per poco, io corro
 A procacciarmi un ferro; immerger tutto
 Gliel vo' nel petto, quì framezzo a tutti
 I suoi custodi: i' vo', che ciò senz' altro
 Segua, del resto avranne cura il Cielo.

Pol. Ferma. *Eg.* Che vuoi? *Pol.* Dove ne vai? *Egi.*

Pol. O cieca gioventù! dove ti guida (Mi lascia
 Sconsigliato furor? *Egi.* Perchè t' affanni?

Pol. La morte., *Eg.* Altrui la porto. *Pol.* A te l'af-
 (fretti.

Egi. Lasciami alfin, *Pol.* Deh figlio mio, che figlio
 Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
 Per questo bianco crin, per queste braccia,
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,
 Se nulla appressò te l'amor, se nulla
 Ponno impetrar le lagrime, raffrena
 Cotesto infano ardir: pietà ti muova
 Della madre, del regno, e di te stesso.

Egi. Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
 Sorgi ti priego, e taci: io vo' che sempre
 Tal mi veggia per te qual mi vedesti.
 Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?

Pol. Sì voglio; a questo fin tutto finora
 S' è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
 Non precipizio, non furor, le guida
 Solo a buon fin saper, senno, consiglio:
 Dissimular, antiveder, soffrire
 I giovani non fanno: io mostrerotti,
 Come t' abbi a condur; ma creder dei

Che

Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi
 Suoi consiglier non dispreszaron mai
 Il mio parere: eppur quali uomin furo!
 Non ci son più di quelle menti. *Egi.* E credi
 Tu, che se questo popolo scorgesse
 L' odiato usurpator morder la terra,
 E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
 Non pugnasse per me l' antica fede?
Pol. Qual fede? o figlio, or nō son più quei tempi;
 A tempo mio ben si vedea, ma ora
 Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
 Gl' uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
 Narrarlo; erasi... *Egi.* Taci, esce il Tiranno.
Pol. Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
 Colonne.

S C E N A II.

Polifonte, e Adrasto.

Pol. TU m' affretti assai per tempo;
 Ben sollecito sei. *Adr.* Già tutto è in pūto.
 Coronati di fior le corna aurate
 Stannosi i tori al Tempio: Arabi fumi
 Di peregrino odor, di lieto suono
 Musici bossi empiono l' aria: immensa
 Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.
Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
 A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
 Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
 Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
 Che

Che non ebbero mai mente, nè senso.
 Qual' uom, qual Dio tormi di man lo scettro
 Potrebbe or più, poichè son' ombra, e polve
 Tutti color, che già potean sul regno
 Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,
 Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
 Di privato destin scossi l'oltraggio,
 E fra l'armi, e fra 'l sangue, e frai perigli
 A un foglio alfin m'apersi via: con questi
 Io fermo ci terrò per sempre il piede;
 Fremano pur' invan la Terra, e 'l Cielo.
 Parmi Merope udir, di lei tu prendi
 Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno
 Vibrale alfine; e se con me non vuole,
 A far sue nozze con Pluton sen vada.

S C E N A III.

Merope, Ismene, e Adrasto.

Mer. O Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa' core alfin. *Mer.* Mai non mi diero i Dei
 Senza un' ugual disastro una ventura.

Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.

Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

Adr. Reina, io purt' attendo: or che più badi?

Mer. Di malvagio Signor servo peggiore.

Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.

Adr. Offende quest' affanno il tuo Consorte.

Mer. Che di' tu? non per anco è mio Consorte.

Adr.

Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!

Ism. Cedi, cedi al destin; non far, che guasto

Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

Mer. Questo è il solo pensier, che pur mi frena

Dal trapassarmi il sen: questa è la speme,

Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo

Far violenza al mio cor; ma ohimè rifugge

L'animo, e si disdegna, e inorridisce.

Adr. Se di strage novella or' or non vuoi

Carco veder' il suol, tronca ogn' indugio;

Condur per me si dee la Sposa al Tempio.

Mer. Di' piuttosto la vittima. *Adr.* E che? forse

Nuovo parrà, qualora pur si veggia,

Regal Donna esser vittima di Stato?

Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco

Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.

Andianne, Ismene, omai.

S C E N A IV.

Egisto, e Polidoro.

Egi. Quella è mia Madre, (passo

Ch' or strascinata è là. *Pol.* Ben duro

E' quello, a cui l' astringe il fier Tiranno;

Ma che s' ha a far? forse da questo male

Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,

E l' adattarsi al tempo non di rado

Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al Tempio, e la solenne

E

Pom-

Pompa veder. *Pol.* Vanne; curiosa brama
 Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
 Gh'io seguir non ti posso; a quella calca
 Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
 Qual'era allor, che i lunghi intieri giorni
 Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
 Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
 Se il desio mi sospigne, il piè vien manco.
 Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
 L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

S C E N A V.

Polidoro, poi Euriso.

Pol. **B**En'ebbe avverse al nascer suo le stelle
 Quella misera Donna. O quanto egli erra
 Chiunque dall'altezza dello stato
 Felicità misura! e quanto infano
 E' 'l vulgo, che si crede ne' superbi
 Palagi albergo aver sempre allegrezza!
 Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
 Che quant'è più sublime la fortuna,
 Tanto i' disastri son più gravi, e tanto
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
 In scelerata Reggia, in suol crudele.

Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.

Pia-

Piacque così agli Dei. Miser chi crede
 (E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
 Menar lieti e tranquilli. E' questa vita
 Tutta un'inganno, e trapassar si suole
 Sperando il bene, e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forastier quì sei,
 Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
 Del ricco sacrificio? *Pol.* Oh, curioso
 Punto i' non son, passò stagione; assai
 Veduti ho sacrifici. Io mi ricordo
 Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
 Incominciò a regnar: quella fu pompa.
 Ora più non si fanno a questi tempi
 Di cotai sacrifici: più di cento
 Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
 Risplendean tutti, ed ove ti volgesti,
 Altro non si vedea, che argento, ed oro.
 Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
 L'Imeneo de' tuoi Re. *Eur.* Deh se sapessi
 In che dee terminar tanto apparato
 Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
 Presente a sì funesto orribil caso.
Pol. Qual caso avvenir può? *Eur.* S' hai già cōtezza
 Di questa Casa, tu ignorar non puoi
 Quanto a Merope amare, e quanto infauste
 Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
 Già si fermò, dove a sì duro passo
 Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
 Del Popol tutto, trapassarsi il core.
 Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
 Che a spettacol sì atroce alfin si scuota

Il popol neghittoso, e sul Tiranno
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
 Donna da ciò: senz' altro il fa: sull' Alba
 Mandò per me con somma fretta; il Cielo
 Fè ch'io non giunsi a tempo: ella per certo
 Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
 Sventurata Reina! *Pol.* O come il core
 Trafitto or m'hai! ben la vid'io partire
 Trasfigurata, e di pallor mortale
 Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
 D'una tanta Reina! *Eur.* Ma non odi
 Dal vicin Tempio alto romor? *Pol.* Ben parmi
 D'udire alcuna cosa. *Eur.* Al certo è fatto
 Il colpo, e se perciò forse tumulto,
 La forte de i miglior correr vo' anch'io.

S C E N A VI.

Polidoro, poi Ismene.

Pr. O Me infelice, e che giovaron mai
 Tanti rischi, e sudor! senza costei
 Che più far si potrà? *Is.* Pietosi Numi,
 Non ci abbandoni in questo dì la vostra
 Aita. *Pol.* Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.
Is. Vecchio, che fai tu quì? non sai tu nulla?
 Sacrificio inaudito; umano sangue,
 Vittima regia... *Pol.* O destino, in qual punto
 Mi traesti tu quà? *Is.* Che hai? tu dunque
 Tu piangi Polifonte? *Pol.* Polifonte?
Is. Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.
Pol.

Pol. Ma chi l'uccise? *Is.* Il figlio tuo l'uccise.
Pol. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!
Is. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
 Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
 Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
 Le tante forse del grand'Avo oscura.
 Era già in punto il sacrificio, e i peli
 Del capo il Sacerdote avea già tronchi
 Al Toro per gittargli entro la fiamma.
 Stava da un lato il Re, dall'altro in atto
 Di chi a morir sen va, Merope; intorno
 La varia turba rimirando, immota,
 E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
 Farfi a gran pena, acceso in volto, e tutto
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne
 Poco lungi dall'ara, e ritrovossi
 Dietro appunto al Tiranno. Allora stette
 Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
 Girò d'intorno. Quì il narrar vien manco;
 Poichè la sacra preparata scure,
 Che fra patere e vasi aveva innanzi,
 L'afferrare a due mani, e orribilmente
 Calarla, e all'empio Re fenderne il collo,
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
 Ch'io vidi il ferro lampeggiar' in aria,
 E che il misero a terra stramazò.
 Del Sacerdote in sulla bianca veste
 Lo spruzzo rosleggiò; più gridi alzarfi,
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
 Ch'era vicin, ben si avventò, ma il fiero

Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
 Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
 Veniagli, opponea il petto, alto gridava
 In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
 Questi è 'l Re vostro: ma il rumor, la calca
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
 Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
 Qual messe al vento, la confusa turba,
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
 Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
 Donne sospira, o fiera scena! il Toro
 Lasciato in sua balia spavento accresce,
 E salta, e mugge; echeggia d'alto il Tempio.
 Chi s' affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
 E per troppo affrettar ritarda: invano
 Le guardie là, che custodian le porte,
 Si sforzaro d'entrar, che la corrente
 Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
 Erasi intorno a noi drappel ridotto
 D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
 Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco
 S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
 Adito angusto, che al Palagio guida,
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
 Sfigurato, e sconvolto (orribil vista!)
 Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
 Polifonte giacer; prosteso Adrasto

In-

Ingombrava la terra, e semivivo
 Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
 Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
 Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
 Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
 Ma che bado io più quì? dar l'armi ai servi,
 Assicurar le porte, e far ripari
 Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
 Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

S C E N A VII.

*Polidoro, poi Merope, Egisto, Euriso
 con seguito, ed altri.*

Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
 Già non veggiam sì fatti casi, o Dei:
 Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
 Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
 Come pronto, e feroce or'io.... ma ecco.
Mer. Si si, o Messeni, il giuro ancora, è questi,
 Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
 Io l'occultai finor: questi è l'erede,
 Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
 Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
 Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
 Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
 Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
 E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
 Ribelle usurpator, che a tradimento

Del

Del legittimo Re, de' figli imbelli
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
 Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
 Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
 Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
 Sospetti trucidò tanti infelici,
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
 Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?
 Forse non v' accertate ancor, che questi
 Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
 Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
 Ma seppur nol credete al suo sembiante,
 Credetelo al mio cor; credete a questo
 Furor d'affetto, che m' ha invasa, e tutta
 M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
 Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol. Io, io... *Mer.* Ma che! che testimon? che prove?
 Questo colpo lo prova: in fresca etate
 Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio
 Da chi altronde discende, e nelle vene
 Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza,
 Or più contra di voi nodrir potranno
 Elide, e Sparta, se dell' armi vostre
 Fia conduttor sì fatto Eroe? *Eur.* Reina,
 Nasce il nostro tacer sol da profonda
 Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra
 E più d' ogn' altro a me: ma non pertanto
 Certa sii pur, ch' ognun, che quì tu vedi,
 Correr vuol teo una medesima sorte.

Spar-

Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
 E' questi il figlio: se l' antico affetto,
 O se più in esso stupidezza, e oblio
 Potran, vedremo or' or; ma in ogni evento
 Contra i seguaci del Tiranno, e l' armi
 Il nostro Re (che nostro Re pur fia)
 Avrà nel nostro petto argine, e scudo.
Egi. Timor si sgombri, che se meco, amici,
 Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

S C E N A U L T I M A .

Ismene, e detti.

Ism. Che fai, Regina? che più badi? *Mer.* Ohimè
 Che porti? *Ism.* Il gran cortil... non odi
 (i gridi?)

Corri, e conduci il figlio. *Egi.* Io, io v' accorro,
 Resta Reina. *Ism.* Il gran cortile è pieno
 D' immensa turba, uomini, e donne; ognuno
 Chiede l' Eroe, che 'l fier Tiranno uccise.
 Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
 Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
 Il Giovinetto; altri dimanda, ed altri
 Narra la cosa in cento modi. I viva
 Fendon l' aria; infino i fanciulletti
 Batton le man per allegrezza: è forza,
 Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
 E che tutto disponi. Andiamo, o caro
 Figlio, tu sei già Re: troppo felice

Og-

Oggi son' io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne' cor sì bel desio.

Egi. Credete amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Pol. Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri

Veduta ho già la meta; altro non chieggiò.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

IL FINE.

